

# 024

Criticaliberalepuntoit



---

## la bêtise

### **L'OSCAR DELLA BETISE: LA QUIETE DOPO LA TEMPESTA**

*«La mattina non mi chiedo "come posso contrastare Renzi oggi?" La domanda è come si aiuta il governo a fare scelte utili a chi è stato più colpito dalla crisi. Renzi ha ragione quando dice che il governo sta in piedi se cambia il Paese. E io lavoro per dare una mano nella direzione giusta».*

Gianni Cuperlo, "Corriere della Sera", 6 maggio 2015

### **ROTOLIAMOCI NEL FANGO....**

*«I veri anticonformisti siamo noi, che votiamo la fiducia all'Italicum. Giochiamo la partita più difficile, più scomoda. Mi è sembrato un incontro di calcio. Mischia, fango, pioggia, falli duri. A un certo punto alcuni hanno deciso di stare in tribuna.*

*Noi vogliamo giocare, anche sporcandoci di fango».*

Paola De Micheli, Pd, sottosegretario all'Economia, "Repubblica", 1 maggio 2015

### **DA SCALBA A TAMBRONI, A LIMA, AD ANDREOTTI**

*«Io sarò al fianco di De Luca per far rivivere la storia della Democrazia Cristiana».*

Ciriaco De Mita, 4 maggio 2015

**Comitato di presidenza onoraria:** Mauro Barberis, Piero Bellini, Daniele Garrone, Sergio Lariccia, Claudio Pavone, Alessandro Pizzorusso, Pietro Rescigno, Stefano Rodotà, Alessandro Roncaglia, Gennaro Sasso, Carlo Augusto Viano, Gustavo Zagrebelsky.

*\* Hanno fatto parte del Comitato di Presidenza Onoraria: Norberto Bobbio (Presidente), Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Giancarlo Lunati, Italo Mereu, Federico Orlando, Paolo Sylos Labini.*

**Criticaliberalepuntoit – n. 024 di lunedì 18 maggio 2015**

**Quindicinale online**, esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese, scaricabile da [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

**Direttore responsabile:** Enzo Marzo

**Direzione e redazione:** via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

**Contatti:** Tel 06.679.60.11 – E-mail: [info@criticaliberale.it](mailto:info@criticaliberale.it) - Sito internet: [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it) -

Pagina Facebook: [www.facebook.com/criticaliberale1?fref=ts](https://www.facebook.com/criticaliberale1?fref=ts)

---

## *Indice*

- 02 - ***bêtise***, gianni cuperlo, paola de micheli, ciriaco de mita  
04 - ***editoriale***, enzo marzo, *e se renzi si stesse impiccando da solo...*  
07 - ***editoriale***, antonio caputo, *disaffezione politica e angoscia del tempo*  
09 - ***astrolabio***, giovanni perazzoli, *il reddito minimo garantito in europa*  
13 - ***astrolabio***, giovanni vetritto, *quale scuola per la repubblica*  
19 - ***cronache da palazzo***, riccardo mastrorillo, *le colpe delle figlie non ricadano sui padri*  
21 - ***la rosa nervosa***, maria gigliola toniollo, *quotidiano medio evo*  
25 - ***la vita buona***, valerio pocar, *di ritorno dalla turchia*  
27 - ***società aperta***, paolo bonetti, *ancora su laico e laicista*  
29 - ***hanno collaborato***

---

*editoriale*

## **e se renzi si stesse impiccando da solo...**

enzo marzo

**L'**attenzione dell'opinione pubblica in queste ultime settimane si è concentrata sull'approvazione dell'Italicum. Che per noi rimarrà sempre un Sovieticum. Con grande protervia Renzi lo ha voluto e lo ha ottenuto. Ma ragioniamoci su. Può essere anche che il Presidente del consiglio si sia fabbricato con le sue stesse mani la propria rovina. Tutta la vicenda contiene tre gravi “mostri”. Prima di tutto la riforma elettorale sarebbe dovuta essere di iniziativa parlamentare e non governativa, proprio perché una legge di tale importanza non può farsela su misura la maggioranza di governo. Così abbiamo subito una prima fase col pastrocchio in cui Berlusconi era all'opposizione del governo e nello stesso tempo legiferava assieme al Presidente del consiglio nel chiuso di una stanza. Secondo “mostro”: ufficialmente non si è mai saputo quale fosse la proposta di Renzi. Egli anzi avrebbe avuto il dovere e il potere di gettare sul tavolo l'ipotesi ufficiale del Pd, e poi di trattare su quella base. Al contrario, il Nazareno fin dall'inizio ha partorito uno sgorbio in cui si vedeva solo l'interesse dei due interlocutori. La seconda fase, con la fuoriuscita masochistica di Berlusconi, non ha cambiato la sostanza della riforma: capilista nominati, candidature plurime e infine il marchingegno del ballottaggio fra le prime due liste. Ed siamo al terzo “mostro”: viene approvato con un'esigua maggioranza e con gravi forzature anche procedurali un pasticcio incostituzionale irrispettoso degli elettori e pericolosamente cesaristico.

Tutti – compreso Renzi - sono stati accecati dal faro del meccanismo tecnico della legge, dimenticando che la storia non è una fotografia ma un film, muta continuamente e certe formule che sono disegnate per l'oggi con certi scopi (perversi) già il giorno dopo possono non andare bene. O addirittura diventare controproducenti. Facciamo due conti. Secondo gli ultimi sondaggi e le ultime elezioni comunali sia il Pd sia Forza Italia sono in netto calo. Vediamo nei dettagli: il Pd (i giornali quasi non ne hanno parlato) a Trento ha perduto lo 0,2% rispetto alle 2010, ma è andato sotto di ben 19,5 punti in un solo anno. Alle Europee aveva raccolto 24.774 voti, oggi solo 13.666 (11.108 voti in meno, ovvero il

---

45% del suo elettorato). A Bolzano ha perduto lo 0,3% rispetto al 2010, e 18,8 punti rispetto alle Europee, quando aveva raccolto 15.591 voti (oggi 6541 (9.050 in meno, ovvero il 58% del suo elettorato). In percentuale ha perduto , rispetto alle Europee, persino più della stessa Forza Italia al fallimento. Forza Italia ha di che piangere. A Trento ha perduto il 7,7% rispetto al 2010 e si è più che dimezzata in un solo anno. Alle Europee aveva raccolto 4.517 voti, oggi 1.963 (2.554 in meno, ovvero il 56,5% dei suoi votanti. A Bolzano è stata una catastrofe: ha perduto 17,9 punti dalle ultime Comunali e il 6,8% dalle Europee, dove aveva raccolto 4.530 voti e ora 1.406 (meno 3.124, cioè il persino esagerato 68,96% del suo elettorato). Ad Aosta Fi non è riuscita neppure presentare la lista. Aspettiamo le elezioni regionali e rifaremo i conti.

Si dirà: ma l'esempio è esiguo e quindi non significativo. Forse, ma anche un esempio esiguo diventa significativo se le cifre sono così clamorose. Comunque passiamo ai sondaggi. Nell'ultima ricerca pubblicata, quella dell' IXÈ, Forza Italia registra l'11,3% (perdendo lo 0,5% rispetto al mese precedente) ed è largamente superata dalla Lega di Salvini che sfiora il 14%. Il Pd di Renzi sta al suo minimo storico. Dopo il record del luglio scorso (43,4%) ora raggiunge appena il 36,2% (perde 7,4 punti percentuali infilandosi in un trend negativo). Sorge spontanea la domanda: Renzi non si sarà forse iscritto anche lui alla "Sinistra masochista"?

Ma ora basta con le cifre e torniamo all'Italicum. È chiaro che la legge elettorale così come è stata elaborata non serve più a Renzi, che si trova di fronte a un paradosso. Se spinge per elezioni politiche ravvicinate, la situazione rovinosa dei berlusconiani lo priva dell'avversario preferito, con enormi rischi; se invece lascia passare anni per dare a Berlusconi la possibilità di riaggiustare i cocci, deve tener conto che l'attuale trend negativo potrebbe assottigliare di molto il suo tesoretto accumulato con le elezioni europee.

La nostra ipotesi fa riferimento all'oggi, perché non vogliamo rubare il mestiere ai profeti. Ma proviamo a spostare l'attenzione dalla "riforma incostituzionale" al suo effetto sulle elezioni politiche. Se si svolgessero domani. Risultato: Renzi non raggiunge il 40% e quindi è costretto al ballottaggio. Forse lo aveva anche previsto, ma con la certezza che il suo avversario sarebbe stato il "cotto" Berlusconi. Oggi questa certezza non c'è più. Perché Berlusconi appare troppo "cotto". Se al successo della Lega, così vistoso, si aggiunge la presunzione di Salvini, appare poco probabile la formazione di una sola lista di destra. In più, questa, con dentro razzisti, omofobi, Casa Pound, fascisti e i soliti delinquenti forzisti lascerebbe a Renzi una fascia vistosa di elettori di centrodestra. Facciamo un passo avanti.

La débacle di Berlusconi significherebbe un ballottaggio tra Renzi e Grillo (ora stabile sul 20%). Un rischio mortale per Renzi. Per lui voterebbero tutti i moderati e la Casta con tutti i suoi famigli, ma Grillo avrebbe dalla sua un elettorato variegato e contraddittorio, da tutta la sinistra a una parte persino del Pd, dagli "sfascisti" a tutte le vittime della crisi economica, dalla destra in vena di ritorsione agli apocalittici. Determinante, a quel punto, sarebbe il più grosso "partito" nazionale, quello delle astensioni. Renzi, col suo peronista "partito della nazione" modello de Luca (dentro tutti: delinquenti, camorristi, trasformisti berlusconiani e "impresentabili" sciolti), forse capirebbe di aver partorito con l'Italicum uno strumento autoritario da regalare ad altri, e quindi la sciocchezza più grossa della sua vita di apprendista politico presuntuoso e ignorante.



---

*editoriale*

# disaffezione politica e angoscia del tempo

antonio caputo

**16.500** è il numero dei contribuenti che hanno destinato ai partiti politici il 2 per mille nelle dichiarazioni del 2014, su 41,3 milioni di contribuenti.

Nemmeno tutti i politici di professione eletti nei diversi consigli e assemblee legislative, dal Parlamento alle 20 Regioni, alle Province, agli oltre 8 mila Comuni, anzi molto meno di un terzo.

Il che comprova e conferma la crisi radicale della democrazia rappresentativa e della partecipazione nel Paese..

Per altro verso, il distacco notevole se non anche assoluto dei cittadini dalla politica partitica, se non avversione e comunque indifferenza, oltre che l'incapacità progressiva dei partiti politici di costituire centri di aggregazione di persone, bisogni, interessi e di elaborazione di azioni consequenziali.

Distacco che riguarda nel loro complesso le Istituzioni rappresentative e le Istituzioni *tout court*.

Mentre cresce autoreferenzialità, anomia, liquidità informale di processi di aggregazione collettiva e anche plurale, l'insignificanza e irrilevanza dei diritti, retrocessi nella migliore delle ipotesi a vuote declamazioni retoriche e in tanti altri

---

casi strumentalizzati da Enti e Associazioni, dal volontariato a quelle pseudoculturali e/o "politiche".

In tal contesto il perfezionamento del Porcellum imposto dall'Italicum sospinge oltre il baratro il progressivo scemare della rilevanza e della stessa significanza delle Assemblee rappresentative, dal Parlamento ai Consigli regionali e provinciali o locali , già autocondannati al deperimento e comunque all'inefficacia della loro azione.

Alla *vita activa* dell'*homo politicus* si sostituisce l'inerzia che segue l'onda in movimento dettata dal capo di un popolo indistinto, secondo una pulsione intrinsecamente totalitaria che annulla differenza e conflitto, le basi della democrazia politica.

Non ci sono anticorpi collettivi capaci di inserirsi dialetticamente, tantomeno di contrastare la marea dell'ovvio e del conformismo che eguaglia l'indistinto e il solo anarca pretende di resistere dentro se stesso.

Ricostruire o costruire, rivedere o vedere la possibilità dell'agire politico in una dimensione antigerarchica e pluralista, distinguendosi e in una direzione orientata verso il non dominio, desiderio di un'utopia attiva , recuperare arendtianamente la dimensione dell'agire politico libero.

Come e chi?

Come prima del chi.

Non basta eduardianamente l'adda passa' a nuttata per superare il sentimento di angoscia dettato da un presente che riguarda il tempo e il mondo, lo spazio e la coscienza.





---

*astrolabio*

# il reddito minimo garantito in europa

giovanni perazzoli

**S**ecundo un recente sondaggio di Ixè per Agorà (Raitre), il reddito di cittadinanza è irrealizzabile per il 49% degli intervistati, è considerato giusto per il 27% e sbagliato per il 17%.

Certo, bisogna vedere come sia stata realizzato il sondaggio, ma non stupisce che una larga parte degli italiani reputi impossibile quello che, in tutta Europa, è realtà quotidiana da decenni (in Gran Bretagna dal 1948!). Il dato rispecchia bene l'opinione pubblica italiana che non sa che il "reddito di cittadinanza" (meglio: il "reddito minimo garantito", perché nel contesto è di questo che si parla, non del *basic income*) non è un'utopia, ma una realtà decennale nell'*altra Europa*. Bisogna considerare con grande serietà il fatto che la maggioranza del paese – maggioranza che include un bel pezzo di intellettuali, sociologi dall'editoriale prevedibile, politici, giornalisti-commentatori – è ridotta a tal punto di autoreferenzialità provinciale da ritenere utopia irrealizzabile quello che negli altri paesi è la quotidianità. Non è una cosa da poco. Si stenta a credere che l'Italia spenda in welfare più o meno quanto gli altri paesi europei; ma mentre gli altri paesi europei sono davvero dotati di un welfare, l'Italia non lo è.

Il fatto è sconcertante. L'Italia si è vantata per anni di essere socialmente "più avanzata" (sicuramente nelle chiacchiere); e invece è a tal punto arretrata nella riflessione sociale, come nell'empirica conoscenza dei modesti fatti, da avere un'opinione pubblica che, in massa, ritiene addirittura utopico quello che negli altri paesi è la normalità. Per quale ragione il nostro paese è rimasto per decenni all'oscuro dell'esistenza di un istituto fondamentale e insostituibile del modello sociale europeo? Che cosa facevano i

---

---

sociologi/intellettuali che scrivevano per i grandi giornali? Non avevano mai messo piede a Berlino, a Londra, a Parigi, a Vienna, ad Amsterdam?

La risposta non è semplice, o forse lo è troppo. A parte quelli impegnati a trovare molto significativo che “Schuld” in tedesco significa “debito” ma anche “colpa”, per poi, da qui, dedurne l’idea di un’Europa protestante, e dunque nichilista e antisociale (a costoro si potrebbe rispondere che anche nella cattolica Italia il *Padre nostro* recita “rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori”) – a parte costoro, il grosso del corpaccione detesta il reddito minimo garantito perché questo è un istituto trasparente, che non presuppone intermediari. Con il reddito minimo garantito dell’*altra Europa* – quella che esiste – succede l’inusitato, l’impensabile: c’è un bel pacchetto di soldi pubblici che non possono essere tradotti in potere, regalie, lavori in appalto per le ditte amiche (“creare lavoro”) e ritorni di vario genere, soprattutto in termini di consenso. Il reddito minimo, garantito per i disoccupati ma condizionato alla ricerca di un lavoro, è l’espressione di un *welfare state* universalistico – teorizzato già nel 1942 dal liberale Beveridge e attuato dai laburisti nel 1948 – che mal s’intona con la rendita di una spesa pubblica unanimemente accresciuta, perché, evidentemente, non parliamo tedesco.

A conti fatti, l’Italia non ha mai amato il modello sociale europeo. Troppo universalistico, troppo poco autoritario e dirigista, troppo liberale, troppo socialdemocratico, troppo “scisso”, troppo individualista: non mette al centro la famiglia e la povertà estrema, non investe della cura dei poverelli le suorine e lo spirito di carità. Il reddito minimo garantito ha un carattere troppo riformista, non offre l’orizzonte salvifico del “trascendimento dell’esistente” e dunque non commuove, non esalta il sempre verde spirito dell’esseno apocalittico-italico, che aspetta la resurrezione della carne e il trionfo del Bene sul Male.

L’Italia non ha mai amato, per ragioni ideologicamente opposte ma politicamente e culturalmente convergenti, l’idea che potesse esistere un’ideologia progressista occidentale. La cultura politica cattolica e quella comunista (ammesso che si possa fare davvero, per l’Italia, una distinzione tra le due) hanno tenuto il paese al di qua di quello che accadeva nella pericolosa Europa. La socialdemocrazia è stata sempre vista con sospetto. Ancora oggi, una eco di tale ostilità si registra nell’idea che la socialdemocrazia sia “collusa”, traditrice, corrotta. Il risultato? Dell’Europa vera non si è saputo niente di niente. Poi, al momento della crisi economica, quando l’unica spinta riformatrice è venuta dal Nord Europa, l’antieuropeismo familista e autoritario, proprio della cultura politica

---

---

italiana, è finalmente esploso con imbarazzante unanimità, a destra come a sinistra.

Qualsiasi governo, quando pure ha avuto l'intenzione, sempre un po' deboluccia, di realizzare una briciola di welfare europeo, si è dovuto confrontare con un'opposizione che viene dal di dentro, dalla pancia più profonda, dal sistema di intrecci trasversali delle corporazioni. Non ha mai potuto contare sulla forza di un'opinione pubblica consapevole. L'ideologia del lavoro creato dallo stato, per quanto possa sembrare infantile nel suo irrealismo, è la cifra di larga parte della cultura italiana. Di fatto, i tentativi di introdurre un reddito minimo garantito, dal 1947 a oggi, sono sempre falliti.

Il reddito minimo garantito può essere assunto a simbolo della cultura liberale e socialdemocratica. Il reddito minimo garantito piace anche al liberismo economico. Non piace alle rendite. Non è un caso, allora, che in Italia se ne ignori persino l'esistenza e si dubiti della sua stessa possibilità logica. Un istituto così "liberalsocialista", come si sarebbe detto un tempo, non è adatto all'Italia delle corporazioni, dove la precarietà è strumento di scambio, di consenso, di potere.

Insomma, è chiaro perché è così difficile capire che il vero welfare non è solo assistenza. La lotta vera contro la miseria crea le condizioni per accrescere la ricchezza. Ma in Italia si tende a trasformare il lavoro in welfare.

Ci si chiede, tra gli addetti ai lavori, se il reddito minimo garantito possa essere considerato, per la disposizione al rischio che introduce, una causa diretta della crescita economica. Comunque si voglia rispondere a questa domanda, certamente si può dire che c'è una correlazione molto stretta tra la sua mancanza e l'infelice decrescita, o declino del paese. Infatti, quando la torta da redistribuire presenta evidenti squilibri e curiose diseguaglianze, si può supporre che esistano delle rendite; e le rendite non sono semplicemente "ingiuste", sono anche la causa, alla lunga, del fatto che la stessa torta da redistribuire diventi sempre più piccola. Non basta, infatti, redistribuire la famosa torta, come se essa fosse una realtà della natura, che si crea da sola e il problema fosse solo che alcuni se ne prendono troppa, altri poca, altri niente. La torta bisogna anche produrla. La ricchezza, in altre parole, va prodotta, non solo redistribuita. Ora, dove la ricchezza è distribuita in modo iniquo (e iniqua è anche quella distribuzione che annienta qualsiasi incentivo a produrre ricchezza), si ha come conseguenza la distruzione stessa della ricchezza. Il reddito minimo garantito, proprio perché presuppone una distribuzione al minimo di rendite, è uno degli strumenti di redistribuzione meno distorcenti che esistano.

---

Si capisce, dunque, perché il welfare europeo trova ostacoli nelle corporazioni, nell'autoritarismo, nella pianificazione pseudo-neokeynesiana o vetero-dorotea, che Keynes non sa neanche dove stia di casa. Insomma, l'ignoranza elementare di un istituto così diffuso in Europa, certificata dai sondaggi, si deve a quel masso costituito dalle rendite e dal vecchio ideologismo sovrastrutturale che ha portato il Paese al fondo, e che a tal punto lo ha attaccato all'abisso, da fargli apparire utopica la stessa cultura europea.



---

*astrolabio*

# quale scuola per la repubblica

giovanni vetritto

**S**in dalla presentazione della proposta di riforma della scuola del Governo Renzi si è scatenata una fortissima contrapposizione tra insegnanti, sindacati e organizzazioni della società civile, da una parte, e ministri e parlamentari sostenitori del riassetto (significativamente di partiti anche di opposizione), dall'altra.

Le due parti si sono arroccate su proposte contrapposte, in quanto il fronte professionale e sindacale da ben tre legislature richiede testardamente, del tutto inascoltato, che qualunque discussione parlamentare riguardi non solo il testo di iniziativa governativa, ma anche il testo di un disegno di legge di iniziativa popolare (nel dibattito chiamato LIP), sempre riproposto e mai discusso dalle Camere nel mentre si realizzavano presunte riforme consistenti fino ad oggi, di fatto, pressoché soltanto in tagli.

Entrambi i fronti chiamano “la gente”, “le famiglie” a supporto delle proprie tesi, sulla scorta di elementi di puro *sentiment* (come si usa dire ora), come un *mail bombing* o una raccolta di impressioni web.

Chi scrive non vuole assolutamente aggregarsi a questa abitudine discutibile. Ma essendo stato per anni Presidente del Consiglio di Circolo della scuola dei propri figli, avendo combattuto battaglie anche legali, con alterne fortune, sulle incoerenze e illegittimità dell'attuazione di norme di *austerità* amministrativa, sempre applicate *in pejus* dagli Uffici Scolastici Regionali (se non tutti molti, e certamente quello del Lazio), ed essendo circondato da insegnanti tanto nella famiglia di origine che in quella acquisita, ritiene di poter esprimere alcune considerazioni. Senza pretendere che esse rappresentino la “vera pancia” della società, ma con qualche esperienza personale del fatto che esse non sono puramente individuali, ma abbiano una certa diffusione.

---

Il primo punto riguarda il metodo della riforma e non può non portare a sostenere le ragioni della LIP. Non è possibile che in un momento di estremo distacco dei cittadini da partiti e istituzioni possa esserci una proposta di legge di iniziativa popolare sostenuta con tanta convinzione da essere riproposta in tre legislature di seguito senza che i parlamentari si decidano a prenderla sul serio e a discuterla nel merito in maniera analitica. La questione della rivivificazione degli istituti di democrazia diretta come modo di stemperare la deriva verticista e di svuotamento della delega politica, in atto da decenni, è sulla bocca di tutti, salvo poi guardarsi bene dal discutere le proposte più solide e argomentate sul tappeto; sulla scuola come sul fine vita. Nella discussione in corso sulle riforme della Costituzione, Pippo Civati ha presentato emendamenti per rendere obbligatoria la discussione delle leggi di iniziativa popolare nel merito e con pronunciamento finale del Parlamento; emendamenti nemmeno discussi da chi poi si lamenta e rilascia pensose dichiarazioni quando la percentuale di elettori che disertano le urne si avvicina o addirittura sorpassa la metà.

Venendo al merito degli aspetti più dibattuti della proposta del Governo, ve ne è, *in limine*, uno indiscutibile: il ddl governativo avrà fors'anche dietro di sé una idea generalissima di scuola e di Paese (per quanto discutibile), ma certamente non ha a suo sostegno un disegno didattico e pedagogico. Per fare solo l'esempio più macroscopico, la riforma della scuola che va, per grandi e meditati passaggi, dai Nuovi programmi del 1985 alla ristrutturazione organizzativa del 1990 ha avuto alle sue spalle un amplissimo lavoro dei maggiori pedagogisti italiani, da Mauro Laeng a Clotilde Pontecorvo; partiva da una analisi raffinata dei bisogni educativi degli alunni e di quelli generali della società (il "bambino della ragione"); quella odierna ha dietro di sé, semplicemente, il nulla più assoluto da questo punto di vista.

Vi è poi il tema dell'assunzione dei precari, e qui il dibattito è surreale: la scuola italiana ha perso dai tempi della Gelmini circa 150.000 insegnanti, il Governo promette ora di assumerne 100.000 (con un saldo, dunque, ancora negativo) con motivazioni risibili: dalla necessità di ottemperare a un noto giudicato della Corte di Giustizia europea, a una sorta di retorica dei "poveretti sfruttati". Il punto invece è un altro: gli insegnanti vanno assunti perché servono; perché la scuola è un'organizzazione *labour intensive*, che ha, se proprio si deve scegliere, più bisogno di maestri che di lavagne elettroniche; perché le scuole non riescono più a garantire il diritto allo studio, tra classi pollaio e spacchettamenti quotidiani di classi prive di insegnanti assenti (già, anche gli insegnanti si ammalano); e, soprattutto l'elementare, offrono il tempo pieno (40 ore settimanali) solo in

---

---

maniera spuria e inaccettabile, con vorticosi *tourbillon* di maestri (fino a 7 o 8 per classe per garantire l'orario, alla faccia della retorica gelminiana del "maestro unico", andata subito in soffitta), in luogo dei due soli titolari previsti correttamente dalla riforma del 1990.

Se poi i precari delle graduatorie siano tutti o meno in grado di insegnare è cosa che andava verificata prima di metterli per anni in classe; seppure all'inizio non lo erano, è verosimile che oggi lo siano molto di più, visto anche che le logiche di lavoro collaborativo nella scuola italiana funzionano davvero (e ancora una volta molto di più in quella elementare, da sempre il segmento di maggiore qualità per riconoscimento unanime e risultati dei test invalsi).

Viene poi il tema dei poteri del Dirigente scolastico, e qui chi ha pensato di rafforzarli non ha evidentemente mai partecipato nemmeno come genitore uditoro a un Consiglio di Circolo o d'Istituto. L'esperienza di un genitore con qualche competenza amministrativa è, da questo punto di vista, letteralmente catastrofica: i dirigenti scolastici sono nella media pesantemente inadeguati (che scrive ha lavorato con 4 differenti in sette anni e moltissimi altri ne ha conosciuti in assemblee, consulenze spot e dibattiti), senza alcuna base giuridica, privi di qualunque nozione organizzativa o aziendale, terrorizzati dalla "utenza", ciecamente prони ai sindacati o all'opposto protervi nel reclamare prerogative che nessuna norma si è mai sognata di dar loro, mediamente incapaci di fronteggiare il conflitto. Questo, si ribadisce, nella media e scontate le solite pur non rare eccezioni. Che in questa situazione basti una norma a farne dei manager è semplicemente una sciocchezza.

Ma ci sono due ulteriori elementi a rendere molto discutibile la nuova primazia del dirigente scolastico.

Il primo è l'abitudine che la scuola ha acquisito sin dai Decreti Delegati degli anni '70 a praticare una *governance* partecipata, a funzionare attraverso una forte responsabilizzazione dell'utenza e delle componenti professionali. Proprio ciò che si reclama in generale per il miglioramento di tutti i servizi amministrativi e che è in corso di sperimentazione in tutto il mondo avanzato in ogni campo (i servizi sociali, la sanità, la gestione dei *commons* ambientali) è già realtà nella scuole italiana; perché si voglia smantellare questa punta avanzata, che viceversa avrebbe bisogno di essere rilanciata con nuovi mezzi e strumenti, resta un mistero per chiunque abbia letto qualcosa di

---

modernizzazione amministrativa negli ultimi dieci anni. Ovvero, almeno da quando una delle principali riviste americane di management pubblico ha dichiarato senza mezzi termini “*new public management is dead*” (con ciò prendendo atto della morte dell’illusione tutta semplicisticamente manageriale dei primi anni ’90, in fase di abbandono in tutto il mondo, dal prototipo neozelandese all’esperienza *next steps* britannica).

Il secondo elemento in questo senso è l’evoluzione stessa dei prototipi organizzativi postfordisti, che vanno verso il temperamento di ogni verticalizzazione decisionale, verso la valorizzazione di conoscenze e abilità degli addetti (nel modello Toyota perfino ai livelli più bassi della piramide organizzativa), verso la riduzione dei livelli gerarchici, verso forme di collaborazione orizzontale. Nella scuola questo vuol dire evoluzione didattica, preferenza per le logiche laboratoriali, utilizzo flessibile di conoscenze e capacità dei docenti dei *team*, secondo quanto predica, inascoltato, da anni un “maestro di strada” come Marco Rossi Doria. Dov’è tutto questo nel ddl governativo?

Molta polemica hanno sollevato poi la riaffermazione e il potenziamento delle logiche di finanziamento alle scuole private, inaugurate sciaguratamente dall’ex ministro Berlinguer e tuttora portate avanti. Aspettiamo soltanto che le medesime provvidenze oggi elargite alle scuole cattoliche vengano reclamate da nuove scuole islamiche, magari fortemente “di tendenza” come la gran parte delle scuole cattoliche già sono (con tutto quel che ne consegue), per vedere dove porterà la deriva confessionalista dell’insegnamento. Da vecchio laico liberale chi scrive non può che rammentare che la scuola pubblica fu voluta dalla Destra storica proprio per laicizzare l’insegnamento; ed è tuttora unico presidio di libertà di coscienza dell’individuo (e non della sua famiglia, come impone una minima concezione liberale e non comunitarista delle questioni di coscienza).

Vi è poi una notazione ancora una volta di sistema, che riguarda la polemica, pure forte, sull’autonomia scolastica.

In un Paese lungo, alto e difficile come l’Italia pensare di assicurare qualità a tutti da Roma è semplicemente impensabile; ma impensabile è anche sperare che dalle Alpi a Lampedusa ogni scuola possa fare per sé ottenendo il meglio.

La risposta non può essere né il vecchio centralismo, che pare affiorare in alcuni aspetti della LIP, né il solipsismo di un istituto o, peggio, del suo dirigente. La risposta è in

---



---

un paradigma di riforma amministrativa che è l'unico vincente in questa fase, ovvero il

paradigma di rete. Perché con i suoi migliaia di nodi sul territorio, la scuola italiana oggi una rete non è. Occorrono sostegno centrale, relazioni di prossimità, sostegno reciproco di ambito, flessibilità degli orari e degli impegni dei docenti per far crescere nel suo insieme il sistema come una vera rete (che non nasce da sé, come insegnava per le imprese quarant'anni fa il maggiore organizzativista di allora, Federico Butera). Servono gemellaggi, scambi di esperienze, progettualità comuni, sostegno reciproco, economie di scala, condivisione di saperi e competenze. Quel che non si ottiene né con una goffa concorrenza tra istituti (cui peraltro mancherebbe il sigillo fondamentale della libertà del ragazzo di iscriversi ovunque, mai concessa per i paradossali e ingestibili effetti che avrebbe nello svuotare una scuola e sovraccaricare un'altra). Ma con un'evoluzione del paradigma dell'autonomia, nel segno della cooperazione, della mutualità organizzativa, della orizzontalità e del rifiuto delle semplificazioni verticistiche.

Questo porterebbe a ripensare del tutto pure l'annosa questione dei famigerati test invalsi. Qui il punto è, ancora una volta, in una sensibilità diffusa che chi scrive condivide, e che chiede di dare alle scuole una diversa batteria di strumenti valutativi; non solo le crocette dei test (peraltro del tutto estranei dal modo di discutere, insegnare e imparare della scuola italiana), che come tali possono anche non essere respinti; ma solo se affiancati da altri strumenti di *assessment* costante di tutti gli elementi didattici, ma anche finanziari, organizzativi, funzionali, di ogni singolo istituto, visto non come una monade in concorrenza con le altre, ma come un nodo di una rete che può portare o chiedere aiuti, sviluppo, sostegno l'uno all'altro. Analizzando insieme i risultati (oggi privi di qualunque efficace restituzione alle scuole) su basi territoriali ampie, per garantire raffronti e cooperazione nel superamento delle difficoltà dei singoli nodi della rete. Certo, alcuni limiti dei test a quest'ora avrebbero pur potuto essere superati: dai marchiani errori che rivelano (più volte denunciati), alla follia di far valere uno strumento, pensato per una valutazione larga dei livelli di apprendimento sui territori e nei singoli istituti, ai fini della valutazione puntuale dei singoli discenti. E che nemmeno questo sia stato fatto rivela un ideologismo sui temi scolastici che offende qualunque cultura problemista e pragmatica (per la scuola e non solo).

Anche un'altra delle più forti polemiche di queste ore, che è quella che vuole i nuovi assunti a disposizione di gruppi territoriali di scuole senza alcuna titolarità di base (che differenzerebbe insegnanti di serie A e di serie B) potrebbe essere risolta molto meglio se

---

---

si riuscisse a promuovere una vera evoluzione “di rete” del sistema scolastico.

Ma questo a partire da un solido disegno pedagogico di partenza, da una riflessione seria sugli orari richiesti dalle famiglie e dai nuovi bisogni esperienziali e conoscitivi dei bambini di oggi, da una organizzazione didattica da disegnare con agio e non dettata dalle ristrettezze imposte da una cieca politica della lesina nell'età dell'economia della conoscenza.

E con un corollario finale: quello dell'impossibilità di avere una scuola all'altezza spendendo meno di qualunque altro Paese dell'area dell'OCSE, in percentuale del PIL (e potrebbe comprendersi, data la crisi ancora imperante), ma anche a livello di percentuale della spesa pubblica complessiva (il che è ovviamente molto più grave).

In un celeberrimo discorso degli anni '50 un liberale a tutto tondo come Piero Calamandrei, toscano come Renzi, disse che la scuola è il principale organo costituzionale di qualsiasi democrazia, in quanto strumento insostituibile di crescita individuale, socializzazione virtuosa, cittadinanza consapevole, sviluppo della società. Prima di andare a fondo su un disegno mal fatto e senza basi, potrebbe essere utile che qualcuno lo ricordi oggi.



---

*cronache da palazzo*

# le colpe delle figlie non ricadano sui padri

riccardo mastrorillo

**C'**è un'usanza ricorrente nella sinistra italiana e cioè quella di ritenere che i parenti (in particolare mogli e figli) di illustri esponenti del passato abbiano, solo per il cognome che portano, virtù salvifiche per le sorti della politica. Infatti il parlamento è pieno di mogli e figli di illustri predecessori. Proprio quei principi liberali, poco praticati anche dai partiti che si fregiavano più o meno di quell'aggettivo, affermano invece con decisa fermezza che uno degli obiettivi del metodo liberale è garantire eguali opportunità di partenza. Ci piacerebbe elencare gli strumenti atti a garantire quel principio, per esempio, la tassa di successione, modificata dal centro sinistra e definitivamente semiabolita dal liberista per eccellenza Berlusconi. Ma non è di economia che vogliamo parlare, ma della figlia di Altiero Spinelli illustre personaggio e anche, secondo noi, degnissimo.

La figlia d'arte, tale Barbara (stesso nome della figlia del Cavaliere) Spinelli poco più di un anno fa ha dato vita ad un progetto politico, a sua detta Europeista, che rifacendosi al leader, oggi Premier, della sinistra Greca, sognava di costruire in Italia un soggetto politico di sinistra, nuovo nell'oggetto, vecchio nella sostanza. Dopo aver litigato con una parte dei compagni di viaggio: un gruppo di esclusivi pensatori più o meno di estrazione post comunista, cui si erano aggregati esponenti importanti della cultura progressista Italiana (i primi a fuggire). Si era fatta "garante" di un'alleanza tra questo austero consesso e i partiti della sinistra radicale, ai quali, dopo un congresso dall'esito imprevedibile, si era aggregata anche Sinistra Ecologia Libertà, al fine di presentare una lista alle Elezioni Europee. In un impeto estremo di sacrificio intellettuale, aveva deciso di scendere in campo, candidandosi in più collegi elettorali, dichiarando fin da subito che mai e poi mai avrebbe accettato di fare il Parlamentare Europeo. La lista espressione (così come riporta il verbale ufficiale del

---

---

Ministero dell'Interno) di Rivoluzione Civile e Rifondazione Comunista, oltre che di qualche poco conosciuta associazione politica, era stata composta con una lunga trattativa escludendo tutti i candidati proposti dal PdCI, prima vittima delle sinistre faide intestine. Ma non appena eletta, si è sentita in obbligo di compiere un ancora più arduo sacrificio, decidendo di restare in carica. Ha optato per la circoscrizione elettorale dove primo dei non eletti era un giovane e brillante esponente di Sel, l'unico non proveniente (non foss'altro per motivi anagrafici) dalla storia comunista e l'unico con diretta esperienza europea, maturata grazie a un contratto, vinto per concorso, presso lo stesso Gruppo parlamentare dove i candidati avevano dovuto preventivamente dichiarare di aderire. Premiando invece la giovane comunista prima dei non eletti al sud, esemplare figura della più inutile radicalità tipica della sinistra masochista. La motivazione di questo gesto incoerente e assolutamente prepotente fu, a sentir lei, garantire la prosecuzione del progetto, convinta che il giovane Furfaro se ne sarebbe presto allontanato.

Ebbene dopo poco più di un anno dopo vari appelli e anatemi sulla ortodossia delle decisioni prese in varie assemblee, adducendo ipotetici intromissioni dei partiti (in questo caso immaginiamo Rifondazione Comunista, considerato l'espulsione di fatto di SEL dal progetto), ha annunciato di abbandonare il soggetto politico, pur restando sullo scranno di parlamentare Europeo, benché, si mormora, con poca applicazione in quanto a partecipazione e a produzione politica.

E' indubbio che in questo caso la sinistra abbia scelto bene: la figlia del padre dell'Europeismo, ha indubbiamente delle doti di cinismo e di pirateria politica assolutamente inedite nel panorama politico Italiano. Ha usato i partiti per raggiungere il quorum, li ha vituperati e insultati, dall'alto del suo elitarismo, tipico di quella deprecabile intelligenza all'amatriciana ed infine ha abbandonato il campo, come fanno i bambini quando gli altri non si piegano ai loro capricci, "portandosi via il pallone". Non un accenno di autocritica, non una considerazione di aver sbagliato qualcosa, nelle sue parole di commiato si legge solo la frustrazione di un'aspirante tiranna che sbraita contro i sudditi ingrati che non l'hanno ubbidita. Tutto questo, ancora di più, ci fortifica, nella convinzione della pericolosità delle successioni ereditarie.



---

*rosa nervosa*

# quotidiano medio evo

maria gigliola toniollo

**I**n Nebraska Sylvia Ann Driskell, devota signora di sessantasei anni, ha pensato bene di intentare una causa federale in un tribunale di Omaha, impegnando il giudice distrettuale John M. Gerrard a decidere se l'omosessualità sia o meno un peccato. La causa si rivolge contro tutti i gay, le lesbiche e le persone transessuali della Terra, sostenendo che essi continuano insostenibilmente a corrompere la società, infrangendo ogni norma "religiosa e morale". La provvida denunciante si appoggia a Dio e a Gesù Cristo come querelanti, si definisce loro ambasciatrice e, dopo aver ribadito in ogni dove che l'omosessualità è da ritenersi un abominio agli occhi di Dio, citando ossessivamente la Bibbia, la Driskell ha anche intimato al giudice di non osare contraddire la verità di Dio. La denuncia si chiude con un «non ho mai pensato che un giorno avrei visto la nostra grande nazione o il nostro grande stato del Nebraska divenuti così conformi ai comportamenti lascivi di alcune persone». Ms Driskell si è infine rifiutata di rilasciare commenti alla stampa e ha deciso di rappresentarsi da sola in tribunale, bontà sua.

Parrebbe aver a che fare solo con l'atto di persona vagamente folle, baciapile, certamente omofoba e transfobica, soprattutto ignorante, con un improbabile fatto di costume di cui ridere e basta, purtroppo invece proprio nel nostro Paese in fatto di bigottismo, di omofobia e di transfobia si riscopre ogni giorno che non ci è consentito né minimizzare né deridere nessuno: ancora una volta la strada delle riforme su diritti civili e diritto di famiglia si presenta impervia, forse alla fine impraticabile, proprio per le stesse ragioni che guidano la Driskell, con l'aggiunta probabile degli interessi assai più terreni e materiali che da sempre hanno legato membri del nostro parlamento alle volontà delle varie gerarchie vaticane: 4320 emendamenti presentati nei termini, altro non possono essere, infatti, che un volgare, vile e bigotto sabotaggio contro il ddl Cirinnà Regolamentazione delle unioni civili tra persone dello stesso sesso e disciplina delle convivenze, che ha come punti qualificanti la reversibilità della pensione e la possibilità di adozione del figlio del partner. Per la precisione: tremila emendamenti sono stati

---

presentati da Area Popolare, partito della maggioranza di governo, dei quali 282 sono a firma Giovanardi, 829 sono stati presentati da Forza Italia, di cui 700 del senatore Malan, alla faccia del tanto osannato falso zelo Pascale, 332 sono stati presentati da Grandi Autonomie e Libertà, 21 dal gruppo Misto, 20 dalla Lega, 7 dal gruppo Autonomie, 36 dal Movimento 5 Stelle e 15 dal Pd, che dovrebbero essere in gran parte migliorativi, includendo parte dei suggerimenti delle associazioni di interesse.

L'Italia resta fra gli ultimi Paesi in Europa nel riconoscimento delle coppie di fatto e delle coppie di persone dello stesso sesso, mentre si sperde dentro un orizzonte indefinito la possibilità di un primo, se pure impacciato, parziale, insufficiente passo verso la riforma di un diritto di famiglia che, pur non prevedendo l'accesso paritario all'istituto del matrimonio civile, unica seria soluzione, può essere considerato un primo benefico passo avanti. Ci troviamo invece oggi alle prese con l'ennesimo drammatico tentativo di negazione di diritti e di libertà, mentre in un mondo civile dovrebbe essere congenita e più che naturale la responsabilità genitoriale in via diretta, senza dover nemmeno passare per l'istituto della step child adoption alla tedesca, al quale si ispira il ddl Cirinnà, come da programma di Governo.

Parrebbe tanto semplice acquisire quello che la società già riconosce da tempo nell'immagine delle nuove famiglie, invece il nuovo centrodestra e gli indefiniti catto-conservatori vanno in isteresi e non ne vogliono sapere. Pesta i piedi Sacconi: «... Comunque noi questo testo non lo votiamo nemmeno se lo riscrivono o se tolgono la pensione di reversibilità. Per questo abbiamo presentato quasi tremila emendamenti, volutamente ostruzionistici». Un capolavoro di oscurantismo, un modo scellerato di fare politica.

Sulla questione della reversibilità della pensione troviamo divergenze considerevoli fra le catastrofiche, esorbitanti previsioni monetarie del centro-destra e la seria e circostanziata ricerca cui fanno riferimento invece Articolo 29 e il Partito Democratico. Sacconi (ancora Sacconi) spara un minimo di trecento milioni di euro per duemila e cinquecento coppie, mentre il Pd rifacendosi a uno studio ufficiale dell'Inps, sostiene che nel 2025 il carico per le pensioni di reversibilità fra le coppie omosessuali non supererebbe i sei milioni. Cifre ben lontane degli allarmistici dati diffusi non molto tempo fa anche dal ministro Alfano il cui partito, oltre allo scontatissimo "no" alle stepchild adoption, ha posto come limite per discutere di unioni civili anche la non estensione della reversibilità della pensione. È strano pensare che, in tutto ciò, a nessuno pare venire in mente che a chi abbia

---

regolarmente pagato i contributi nel corso della sua vita di lavoro, non si possa negare la reversibilità della pensione, solo per il fatto che "costa troppo" e meno male che c'è la vecchia Direttiva 78/2000.

Intanto andiamo avanti ove possibile, infatti, la Prima Commissione Permanente del Senato, dopo il primo sì del 26 marzo, ha espresso come parere obbligatorio a firma della senatrice Lo Moro, un ulteriore sì al Testo Cirinnà, sostenendo che «la regolazione dell'unione civile prevista dal testo unificato appare coerente con l'interpretazione offerta dalla Corte costituzionale» e che «seppure non omologabile al matrimonio, sul piano della regolazione del rapporto può correttamente essere accostata all'istituto matrimoniale, con richiami specifici, in quanto compatibili, alle disposizioni del codice civile in materia, come prevede il testo unificato». La Prima Commissione Permanente sembra anche voler incalzare la Consulta: «Non può escludersi, dunque, un'evoluzione interpretativa dell'espressione "società naturale", contenuta all'articolo 29 della Costituzione... per aprire ad un'interpretazione evolutiva, che tenga conto delle profonde trasformazioni sociali palesate negli ultimi decenni e delle mutate coordinate culturali alle quali il diritto non può restare insensibile».

Come ogni anno con l'avvicinarsi della Giornata Internazionale contro Omofobia e Transfobia, Ilga Europe ha diffuso il rapporto Rainbow - Europe, che non si limita ai paesi che aderiscono all'Unione Europea, ma si estende a tutto il Vecchio Continente. L'Italia? Non solo è agli ultimi posti nella classifica dei paesi dell'Unione Europea, ma perde due posizioni rispetto allo scorso anno, nella classifica generale. Utile interrogarsi sul motivo per cui si sia così in basso nella classifica, ma basta sapere che i dati presi in analisi da Ilga - Europe per assegnare il ranking sono: la propensione ai discorsi di odio e discriminatori e alla violenza, la situazione del sistema educativo, le discriminazioni sul posto di lavoro, gli interventi in tema di uguaglianza e non discriminazione, il tema della famiglia, la politica estera, la libertà di espressione, la difesa dei diritti umani, il riconoscimento legale dell'identità di genere, la partecipazione alla vita pubblica, politica e culturale e, infine, l'opinione pubblica.

Per tornare infine al nostro quotidiano Medio Evo e chiudere con l'ennesima storia italiana, scriviamo di uno dei tanti piccoli e grandi calvari burocratici spiacevolmente dedicati a chi non si riconosca nell'orientamento sessuale o nell'identità di genere che vanno per la maggiore. È la storia di un gay trevigiano che aveva affidato al suo testamento biologico la volontà che le proprie ceneri fossero lasciate al compagno ma, al momento

---

---

della sua morte, la legge non prevedeva situazioni di questo tipo: «Le norme parlano di affidamento ai familiari, spiegava Maura Depetris, nipote dell'ex compagno del defunto, e quindi ci siamo trovati in una situazione complicata, perché non sapevamo come fare». La legge che disciplina le Disposizioni in materia di cremazione e dispersione delle ceneri risale al 2001 e affida l'urna esclusivamente ai familiari. In questo caso peraltro il defunto non aveva nemmeno parenti stretti.

Per risolvere la delicata questione è stato necessario affrontare un discretamente lungo e accidentato percorso burocratico: prima l'iscrizione alla società per le cremazioni e quindi la registrazione del testamento biologico tramite un notaio. Solo dopo che le volontà del defunto sono state depositate al registro ufficiale dell'Agenzia delle Entrate, i funzionari del Comune di Milano hanno acconsentito alla consegna delle ceneri. Quaranta giorni di affanno e scartoffie aggiunte, un piccolo inusitato dramma, finito bene soltanto in virtù del buon senso e della dimensione umana dimostrati da chi se ne è dovuto occupare, almeno a detta dell'interessato (quello in vita).





---

*la vita buona*

# di ritorno dalla turchia

valerio pocar

**M**ia moglie voleva vedere Istanbul e così, a distanza di venticinque anni, ho fatto nuovamente un breve viaggio in Turchia. Ho trovato un Paese trasformato, non nel carattere ospitale e aperto degli abitanti, rimasto quello di allora, ma sì nello stile di vita. Le campagne sono ancora ben coltivate, ma l'urbanizzazione ha assunto dimensioni da mondo in via di sviluppo. Accanto a Istanbul, ormai una megalopoli, Kayseri ha più che raddoppiato gli abitanti e l'estensione urbana, la giravi a piedi e ora senza vettura sei perduto. Per non dire di Ankara, che gli abitanti li ha quintuplicati, allargandosi a macchia d'olio in un susseguirsi di quartieri nuovi e nuovissimi. Ma non di un prodotto del sottosviluppo si tratta, ma di una crescita economica senza pari in Europa. Il Pil per anni ha marciato al tasso del 5 per cento giungendo a sfiorare, alla fine del primo decennio del terzo millennio, il 9 per cento, per assumere poi un andamento decrescente. L'inflazione ha ripreso a correre, ma il reddito *pro capite*, comunque, si è triplicato negli ultimi dieci anni.

Oltre a offrire straordinarie bellezze paesaggistiche e tesori artistici (ci vanno in pochi, ma ad Ankara non mancate di visitare il piccolo museo che fra altre stupende cose raccoglie l'inestimabile tesoro dei tappeti anatolici antichi recuperati dalle moschee), dunque, la Turchia propone molti interrogativi che in qualche modo ci riguardano da vicino. Questo Paese ha da tempo formulato la richiesta di entrare a far parte dell'Unione Europea e si avvicina il momento in cui questa dovrà dare una risposta. La risposta non sarà facile. Le ragioni di perplessità sono tante e, del resto, si tratta di un Paese di forti contraddizioni. Il governo in carica s'ispira alla dottrina islamica, non senza qualche deriva integralista. La popolazione, tuttavia, appare sì devota (il venerdì, i marciapiedi sono occupati da fedeli inginocchiati nella preghiera), ma tutt'altro che propensa a seguire i dettami della tradizione. Non si vede, nelle città e nelle campagne, una donna sotto i quarant'anni col velo, a meno che non sia in compagnia del marito o del fidanzato... In certe zone è difficile trovare un locale nel quale si possano consumare

---

alcolici, ma non esiste zona nella quale sia il supermarket sia il negozietto dell'angolo non ne offrano una vasta scelta. Ci sono sì moschee in costruzione, non più numerose però delle chiese cattoliche nelle nostre periferie. Alle ore canoniche i minareti alzano le invocazioni rituali (esclusivamente tramite altoparlanti col timer: ci sarà una crisi delle vocazioni anche lì?), ma intorno il mondo scorre come nulla fosse. Del resto, anche da noi si suonano le campane alle ore di rito, e il mondo scorre come nulla fosse. Si percepisce un forte impulso alla secolarizzazione e una ricerca quasi ossessiva della modernizzazione.

Ancora, è vero che il governo in carica (ma vedremo che succederà con le elezioni del prossimo giugno) manifesta una certa qual deriva autoritaria nello stile di "un uomo solo al comando", ma non sembra essere un caso non ricorrente nello scenario europeo. E' vero anche che il governo in carica, come del resto quelli che lo hanno preceduto, non vuol riconoscere che lo sterminio degli armeni può definirsi genocidio, ma questo è un test "umiliante" che non è mai stato richiesto ai membri dell'Unione, compresi i paesi fondatori. Risparmiamoci l'elenco, che prenderebbe troppo spazio, e limitiamoci a noi, ricordando Libia, Etiopia e anche qualcos'altro. Resta, certo, lo spinoso problema dei curdi, frutto peraltro anche questo della dissennata arroganza delle potenze avvezze al ragionamento coloniale (nella ridefinizione territoriale seguita alla dissoluzione dell'Impero Ottomano qualcuno avrebbe pur potuto ricordarsi dell'esistenza del Kurdistan). Qualche apertura in proposito c'è, ma siamo ben lontani dal pieno riconoscimento dei diritti di questo popolo, che peraltro in Iraq si sta conquistando sul campo qualche titolo per le sue legittime rivendicazioni.

Sorgono domande alle quali è difficile dare risposte univoche. L'ammissione nel consesso di Paesi che qual più qual meno possono definirsi laici e secolarizzati favorirebbe i processi di laicizzazione e di secolarizzazione attualmente in corso in un Paese di recente tradizione laica, ma di antica tradizione di tolleranza religiosa? oppure si deve temere il contrario? L'ammissione nel consesso di Paesi che s'ispirano o proclamano d'ispirarsi alla dottrina dei diritti umani, al riconoscimento dei diritti delle minoranze, ai pari diritti di cittadinanza (*risum teneatis*, grazie) favorirebbe i faticosi processi d'integrazione di una importante minoranza oppure deve temersi il contrario? in altre parole, una minoranza consistente ha un futuro migliore diventando una piccola minoranza in un complesso multistatale? Non sono solamente domande per valutare l'opportunità dell'ingresso della Turchia nell'Unione Europea. Sono anche domande che dobbiamo porre a noi stessi per valutare se la *nostra* presenza nell'Unione risponde o non risponde a problemi da casa nostra, dei diritti delle nostre minoranze, dei nostri processi di secolarizzazione e di laicizzazione.



---

*società aperta*

# ancora su laico e laicista

paolo bonetti

**N**el saggio del 2008 su *La religione nella sfera pubblica delle società post-secolari*, recentemente ripubblicato in un volume laterziano (*Verbalizzare il sacro. Sul lascito religioso della filosofia*), Jurgen Habermas pone una distinzione fra laico e laicista e fra secolare e secolarista, che ricorda curiosamente quella che era solito enunciare Joseph Ratzinger alias papa Benedetto XVI. Quando questa distinzione del filosofo tedesco fu posta per la prima volta non mancarono le polemiche che nascevano anche da una giusta preoccupazione di tenere ben ferma la distinzione fra fede religiosa e sfera pubblica, evitando interferenze pericolose per le libertà fondamentali dei cittadini, credenti o non credenti che siano. Afferma dunque Habermas che «la persona laica, o non credente, si comporta con agnostica indifferenza nei confronti delle pretese religiose di validità. I laicisti, invece, verso quelle dottrine religiose che (seppure scientificamente infondate) hanno grande rilevanza nell'opinione pubblica assumono un atteggiamento polemico. Oggi il secolarismo si appoggia spesso a un naturalismo 'hard', giustificato in termini scientifici».

Lasciando da parte il naturalismo scienziato, che è una posizione filosofica fra le altre, più o meno condivisibile, colui che Habermas qualifica come laicista distinguendolo dal vero laico, che sarebbe invece, in materia di religione, un agnostico indifferente, è semplicemente un signore che, di fronte alle questioni fondamentali poste dalle concezioni religiose della vita, non si rifugia nelle comode nebbie dell'agnosticismo, ma elabora una sua filosofia che non è necessariamente antireligiosa. Se poi qualcuno ritiene di doversi dedicare all'ateismo militante, perché questa è la sua profonda convinzione intellettuale e morale, è suo diritto renderla esplicita e propagandarla come meglio gli riesce, ma non si comprende come tutto questo abbia a che fare con la laicità e con la separazione fra sfera religiosa e sfera civile.

Mi spiego meglio: la separazione fra le due sfere non è una contrapposizione filosofica, ma è semplicemente la ricerca di una norma giuridica di convivenza che rispetti in ogni caso l'autonomia della coscienza morale individuale. Anche il cosiddetto laicista riconosce che nella vita pubblica ognuno entra con tutta la complessità delle sue convinzioni religiose, morali e politiche e non è realisticamente pensabile che tanto un credente quanto un non credente possano partecipare alla vita sociale amputando aspetti essenziali della loro personalità. Solo l'agnostico indifferente di cui parla Habermas può compiere una simile operazione di autocastrazione intellettuale e morale, ma proprio perché (mi si scusi la metafora cruda) non ha nulla da tagliare, è un semplice eunuco dello spirito. Ma gli uomini veri e vivi non sono mai indifferenti, non sono mai apatici, se non nelle astratte elucubrazioni di qualche filosofo.

Quando l'uomo di fede (di qualunque fede, comprese quelle delle fedi secolarizzate o ideologie) rivendica il suo diritto di partecipare al processo di formazione delle decisioni politiche con tutto se stesso è, perciò, nel suo pieno diritto, come nel suo pieno diritto è chiunque abbia differenti convinzioni filosofiche e morali, incluse quelle degli scienziati e degli atei. Il vero discrimine fra laicismo e clericalismo è dunque un altro: a nessuno si chiede di rinunciare a vivere secondo la propria fede e i propri principi morali, ma gli si chiede di riconoscere ad ogni altro lo stesso diritto che invoca per se stesso. Non è lecito parlare di fondamentalismo illuminista quando si esige, in polemica con il relativismo multiculturalista, che anche le comunità religiose rispettino, in ogni caso, questa autonomia della coscienza e accettino, ad esempio, che taluni dei loro membri si allontanino dalla comunità per costruirsi una nuova vita secondo differenti valori.

Se ogni fede religiosa è intransigente su taluni principi, nell'universo della politica e delle sue scelte legislative questa intransigenza deve cedere il passo alla negoziazione e al compromesso. Nella sfera civile non ci possono essere valori non negoziabili, o meglio, nessuno può pretendere che ciò che per lui è irrinunciabile lo divenga anche per gli altri attraverso la norma giuridica. Per questo nello Stato laico o laicista (sono, in realtà, la stessa cosa) le leggi debbono essere, a parte le norme fondamentali che vietano la violenza e l'inganno, le meno impositive possibili, debbono consentire e non vietare, o addirittura debbono tacere tutte le volte che sono in gioco le scelte che ciascuno di noi fa per dare un volto plausibile alla sua vita. Gli altri possono consentire o dissentire, ma sempre sul piano della libera e reciproca persuasione morale.



---

## ***hanno collaborato***

### ***in questo numero:***

**paolo bonetti**, già professore di Filosofia morale nell'Università di Cassino e Bioetica in quella di Urbino. Come studioso di filosofia politica e morale ha scritto libri su Croce, Pareto, Gramsci e sul gruppo liberaldemocratico raccolto attorno alla rivista "Il Mondo". Ha curato anche una "Intervista sulla democrazia laica" a Giovanni Spadolini. Come bioeticista, si è occupato principalmente, con libri e saggi, del rapporto fra ricerca scientifica, scelte morali e legislazione.

**antonio caputo**, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature. E' presidente dei circoli "Giustizia e Libertà".

**riccardo mastrorillo**, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, fino a quando non ha contribuito alla fondazione di Sinistra Ecologia Libertà, di cui attualmente è il responsabile Elettorale. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

**giovanni perazzoli**, è autore di *Contro la miseria. Viaggio nell'Europa del nuovo welfare*, Laterza 2014; di *Benedetto Croce e il diritto positivo. Sulla realtà del diritto*, Il Mulino 2011, *Filosofia e laicità*, Mimesis 2010.

**valerio pocar**, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. E' Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

**maria gigliola toniolo**, nata a Genova, Laurea in Economia, responsabile dell'Ufficio Nazionale "Nuovi Diritti" della Cgil

**giovanni vetritto**, dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

**nei numeri precedenti:** massimo a. alberizzi, arianna antonelli, felice besostri, paolo bonetti, antonio caputo, gim cassano, pippo civati, rosario coco, andrea costa, roberto della seta, angelo “ciccio” del santo, paolo ercolani, filomena fantarella, paolo fai, michele fianco, sergio finardi, maurizio fumo, livio gherzi, vito francesco gironda, franco grillini, marco inghilleri, giovanni la torre, sandro mancini, mariarosaria manfredonia, enzo marzo, riccardo mastrorillo, claudio moretto, alessandro paesano, rolando parachini, gaetano pecora, pierfranco pellizzetti, stefano pietrosanti, paolo pilieri, valerio pocar, maria gigliola toniolo, paul tout, federico tullì, giovanni vetritto, mino vianello.

**noblog:** giuseppe alù, massimo castellari, franco pelella

**scritti di:** benedetto croce, luigi einaudi, giovanni giolitti, john stuart mill, octavio paz, paolo sylos labini.

**involontari:** silvio berlusconi, pier luigi bersani, fausto bertinotti, laura boldrini, maria elena boschi, renato brunetta, gianluca buonanno, daniele capezzone, claudio cerasa, tiziana ciprini, patrizio cuccioletta, elena curti, massimo d'alema, luigi de magistris, don luigi de rosa, filippo facci, stefano Fassina, piero Fassino, giuseppe ferrandino, giuliano ferrara, paolo ferrero, anna finocchiaro, francesco, beppe grillo, elisa isoardi, curzio maltese, clemente mastella, maria teresa meli, federica mogherini, andrea orlando, don angelo perego, antonio polito, matteo renzi, licia ronzulli, giuseppe sala, alessandro sallusti, matteo salvini, daniela santanchè, mario sberna, renato schifani, alessio tacconi, sara tommasi, alexis tsipras, joachim navarro valls, vauro, nichì vendola, denis verdini, p. valentino, bruno vespa.

